

**TERZO INCONTRO – SINOSSI:** *Raskol'nikov è sempre più legato a Sonja, alla quale rivela il suo delitto. Ma la sua confessione viene ascoltata segretamente anche da Svidrigajlov, un diabolico personaggio che vuole sedurre Dunja, la sorella di Raskol'nikov, promessa all'avvocato di provincia Lužin.*

**POSSIBILE LETTURA INDIVIDUALE:** PARTE QUARTA

**TESTO SEGNALATO:** PARTE QUARTA, par. 5 e 6 (pp. 382- 414)

*[I metodi investigativi]*

#### PERSONAGGI

Raskol'nikov (Rodion Romanovic) – *studente di giurisprudenza*

Porfirij Petrovic – *giudice istruttore*

Nicolaj (Mikolka) – *imbianchino, primo sospettato del duplice omicidio della vecchia usuraia Alena Ivanovna e della sorella Lizaveta*

Mit'ha – *amico di Nicolaj*

## Essere Raskol'nikov, oggi

**Delitto e castigo al carcere di Opera**  
*Materiali per la ricerca [novembre 2022]*



dicevano gli annunci sul portone e i bigliettini incollati sui vetri delle finestre affacciate sul canale. Sonja era abituata a considerarla disabitata. E invece per tutto quel tempo il signor Svidrigajlov era rimasto zitto zitto a origliare vicino alla porta di quel locale vuoto. Quando Raskol'nikov uscì, restò lì un po' a riflettere, poi rientrò in punta di piedi nella propria stanza, adiacente a quella vuota, prese una sedia e senza far rumore la portò davanti alla porta che conduceva alla camera di Sonja. La conversazione gli era parsa interessante e memorabile, e gli era piaciuta molto, moltissimo - gli era piaciuta a tal punto che aveva trasportato lì la sedia, per non sottoporsi più in futuro, magari l'indomani stesso, al fastidio di restare un'ora intera in piedi, e invece sistemarsi più comodamente, per godersi un piacere completo sotto tutti i punti di vista.

5.

Quando la mattina dopo, alle undici precise, Raskol'nikov entrò nella sede della polizia di ..., negli uffici del responsabile delle indagini preliminari, e si fece annunciare a Porfirij Petrovič, si stupì perfino di quanto lo fecero aspettare: passarono almeno dieci minuti prima che lo chiamassero. Mentre secondo i suoi calcoli avrebbero dovuto subito avventarsi su di lui. Invece stava lì in sala d'attesa, e gli passavano davanti e intorno persone a cui, apparentemente, non importava niente di lui. Nella stanza successiva, simile a una cancelleria, alcuni copisti erano chini sulle loro carte, ed era evidente che nessuno di loro aveva la minima idea di chi e cosa fosse Raskol'nikov. Lui si guardava intorno con occhi inquieti e sospettosi, cercando di capire se lì vicino ci fosse almeno un agente di scorta, un qualche osservatore segreto incaricato di sorvegliare che non se ne andasse via. Ma non c'era nulla di simile: vedeva solo facce impiegate nelle loro occupazioni spicchiole, e poi altre persone,

nessuno si curava minimamente di lui; avrebbe anche potuto andarsene subito dove voleva. Sempre più si rafforzava in lui l'idea che se davvero quell'enigmatico individuo del giorno prima, quel fantasma spuntato da sottoterra, sapeva tutto e aveva visto tutto, non avrebbero certo lasciato lui, Raskol'nikov, ad aspettare così, tranquillamente. E avrebbero forse atteso lì fino alle undici che si degnasse di presentarsi spontaneamente? Ne conseguiva che o quell'uomo non l'aveva ancora denunciato, oppure... oppure anche lui non sapeva nulla e non aveva visto nulla con i propri occhi (e poi, come avrebbe potuto vedere?), e dunque quanto era accaduto ieri a Raskol'nikov era stato ancora una volta un'allucinazione, ingigantita dalla sua fantasia eccitata e malata. Quell'intuizione aveva cominciato a rafforzarsi in lui già il giorno prima, quando era più inquieto e disperato. Ripensandoci ora e preparandosi a una nuova battaglia, a un tratto si rese conto di tremare - e in lui ribollì perfino lo sdegno al pensiero che tremava di paura per l'odiato Porfirij Petrovič. La cosa più orrenda era incontrarsi di nuovo con quell'uomo: lo odiava oltremisura, immensamente, e temeva perfino che quell'odio lo tradisse. E il suo sdegno era così forte che fece subito cessare il tremore; si preparò a entrare con aria fredda e arrogante e si ripromise di tacere il più possibile, osservare e ascoltare con attenzione e, almeno per questa volta, vincere a ogni costo la propria natura morbosamente irritabile. Proprio allora lo chiamarono da Porfirij Petrovič.

In quel momento Porfirij Petrovič era solo nel suo ufficio. Era una stanza né grande, né piccola, con una grossa scrivania davanti a un divano rivestito di tela cerata, un secrétaire, un armadio in un angolo e alcune sedie: tutti mobili forniti dallo stato, di legno giallo lucidato. In un angolo, nella parete o per meglio dire nel tramezzo di fondo, c'era una porta chiusa: dunque al di là, oltre il tramezzo, dovevano trovarsi altre stanze. All'arrivo di Raskol'nikov, Porfirij Petrovič richiuse subito la porta dalla quale era entrato, e rimasero soli.

Accolse il suo ospite, apparentemente, con l'aria piú allegra e cordiale del mondo, e solo diversi minuti dopo, da alcuni indizi, Raskol'nikov notò in lui un certo imbarazzo, come se l'avessero spiazzato o colto di sorpresa nel bel mezzo di qualcosa di molto riservato e segreto.

- Ah, stimatissimo! Ecco anche lei... dalle nostre parti... - esordí Porfirij, tendendogli entrambe le mani. - Su, si sieda, mio caro! O forse non le piace che la si chiami stimatissimo e... mio caro, cosí, *tout court*? Non la consideri eccessiva familiarità, la prego... Ecco, qui, sul divanetto.

Raskol'nikov si sedette senza staccare gli occhi da lui.

«Dalle nostre parti», le scuse per la familiarità, l'espressione francese «*tout court*» eccetera eccetera: erano tutti indizi significativi. «Però mi ha teso entrambe le mani, ma non me ne ha stretta neanche una, le ha ritirate in tempo», pensò sospettoso. Entrambi si studiavano, ma i loro sguardi non si incontravano: entrambi li distoglievano ogni volta con la rapidità del fulmine.

- Le ho portato quel biglietto... per l'orologio... ecco. Va bene scritto cosí o devo ricopiarlo?

- Che cosa? Un biglietto? Sí, sí... non si preoccupi, va benissimo cosí, - disse Porfirij Petrovič come se avesse una gran premura, e solo dopo aver pronunciato queste parole prese il foglio e lo guardò. - Sí, è giusto cosí. Non occorre nient'altro, - confermò sempre parlando come una macchinetta, e posò il foglio sulla scrivania. Poi, di lí a un minuto, già parlando d'altro, lo tolse dalla scrivania e lo spostò sul suo secrétaire.

- Ieri ha detto, mi sembra, che vorrebbe interrogarmi... formalmente... sui miei rapporti con la... donna uccisa? - ricominciò Raskol'nikov. «Ma perché ho aggiunto *mi sembra?*», gli passò nella mente come un lampo. «È perché mi preoccupavo tanto per aver aggiunto quel *mi sembra?*», gli balenò subito un altro pensiero.

E all'improvviso percepí che in un istante i suoi sospetti, solo per il contatto con Porfirij, solo per due parole, solo per due sguardi, avevano già assunto dimensioni mostruose... e che questo era terribilmente

pericoloso: i nervi si irritavano, l'agitazione cresceva. «Che guaio! Che guaio!... Finirò di nuovo per parlare troppo».

- Sí-sí-sí! Non si preoccupi! Non c'è fretta, non c'è fretta, - borbottava Porfirij Petrovič, camminando avanti e indietro vicino alla scrivania, apparentemente senza scopo, precipitandosi ora alla finestra, ora al secrétaire, ora di nuovo alla scrivania, ora evitando lo sguardo sospettoso di Raskol'nikov, ora fermandosi di colpo e guardandolo dritto negli occhi. E la sua figurina piccola, grassoccia e rotonda appariva cosí strana, come una pallina che rotolasse in diverse direzioni e subito rimbalzasse indietro da tutte le pareti e da tutti gli angoli.

- Abbiamo tutto il tempo, tutto il tempo!... Ma lei fuma? Vuole? Ecco, una sigarettina... - continuava, offrendo all'ospite una sigaretta. - Sa, io la ricevo qui, e il mio appartamento è proprio lí dietro il tramezzo... è statale, ma adesso abito altrove, temporaneamente. Qui bisogna fare dei piccoli lavori. Ormai è quasi pronto... un alloggio statale, sa, è una gran cosa... eh? Che ne pensa?

- Sí, una gran cosa, - rispose Raskol'nikov, guardandolo quasi con aria canzonatoria.

- Una gran cosa, una gran cosa... - ripeteva Porfirij Petrovič, come se all'improvviso fosse stato colto da tutt'altro pensiero, - sí! una gran cosa! - quasi gridò alla fine, levando repentinamente gli occhi su Raskol'nikov e fermandosi a due passi da lui. Quello sciocco, insistito ripetere che l'alloggio statale era una gran cosa contraddiceva troppo, per la sua banalità, lo sguardo serio, intelligente ed enigmatico che fissava ora sul suo ospite.

Ma ciò fece ancor piú ribollire la rabbia di Raskol'nikov, che non poté fare a meno di lanciargli una sfida beffarda e piuttosto imprudente.

- La sa una cosa, - domandò di punto in bianco, guardandolo quasi con insolenza e come compiacendosi della propria temerarietà, - mi pare che esista questa



regola, questo metodo giudiziario (per tutti gli inquirenti possibili e immaginabili): partire da lontano, da sciocchezze, o magari anche da cose serie ma totalmente estranee, per rincuorare, in un certo senso, o per meglio dire per distrarre l'interrogato, addormentare la sua attenzione, e poi colpirlo in mezzo al cranio, quando meno se l'aspetta, con la domanda piú fatale e pericolosa; non è cosí? Sbaglio o questa pratica viene tuttora devotamente menzionata in tutti i regolamenti e in tutte le istruzioni?

– Già, già... E lei pensa che con quell'alloggio statale volessi... eh? – E, detto ciò, Porfirij Petrovič socchiuse gli occhi, ammiccò; qualcosa di allegro e furbesco gli corse sul viso, le rughe sulla fronte si spianarono, gli occhietti divennero due fessure, i tratti del viso si distesero, e scoppiò in una risata nervosa, prolungata, sussultando e ondeggiando con tutto il corpo e guardando dritto negli occhi Raskol'nikov. Anche questi si mise a ridere, con un certo sforzo; ma quando Porfirij, vedendo che anche lui rideva, cominciò a sbellicarsi a tal punto da diventare quasi paonazzo, la ripugnanza di Raskol'nikov superò ogni cautela: smise subito di ridere, si accigliò e guardò Porfirij a lungo e con odio, senza levargli gli occhi di dosso per tutta la durata di quella risata cosí lunga, quasi volutamente protratta. Del resto l'imprudenza era evidente da ambo le parti: Porfirij Petrovič rideva quasi in faccia al suo ospite, che reagiva con odio a quella risata, ma Porfirij ne era pochissimo imbarazzato. Quest'ultima circostanza era molto significativa per Raskol'nikov: capí che l'altro, probabilmente, non era mai stato imbarazzato, neppure prima, e invece era stato lui, Raskol'nikov, a cadere in trappola; che evidentemente c'era sotto qualcosa che lui ignorava, un qualche scopo; che forse tutto era già predisposto e ora, in questo istante, si sarebbe scoperto e gli sarebbe crollato addosso...

Andò subito al dunque, si alzò in piedi e afferrò il berretto.

– Porfirij Petrovič, – cominciò risolutamente, ma con un'irritazione piuttosto marcata, – ieri lei ha espresso il desiderio che venissi per un interrogatorio. – Calcò particolarmente la parola: *interrogatorio*. – Sono venuto, e se le occorre qualcosa, domandi, altrimenti permetta che me ne vada. Non ho tempo, ho da fare... Devo andare al funerale di quel funzionario investito dai cavalli di cui... sa anche lei... – aggiunse, subito arrabbiandosi per quell'aggiunta, e perciò irritandosi ancora di piú: – Tutto questo mi ha seccato, ha capito, e già da un pezzo... in parte proprio per questo sono stato malato... insomma, – quasi gridò, sentendo che la frase sulla malattia era ancora piú inopportuna, – insomma: mi interroghi, oppure mi lasci andare, subito... e se vuole interrogarmi, lo faccia formalmente! Lo permetto solo a queste condizioni; e perciò per il momento la saluto, dato che non abbiamo piú nulla da fare insieme.

– Santo Dio! Ma che le prende! Su che cosa mai dovrei interrogarla, – si mise a starnazzare Porfirij Petrovič, subito cambiando sia il tono, sia l'espressione, e smettendo immediatamente di ridere. – Ma non si preoccupi, per favore, – si affannava, ora slanciandosi nuovamente di qua e di là, ora cercando di far sedere Raskol'nikov, – c'è tempo, c'è tempo, e tutte queste sono solo sciocchezze! Al contrario, sono cosí contento che alla fine sia venuto a trovarci... L'accolgo come un ospite. E per quella maledetta risata, mio caro Rodion Romanovič, voglia scusarmi. Rodion Romanovič? È questo, mi pare, il suo patronimico?... O uomo nervoso, mi ha fatto tanto ridere con l'arguzia della sua osservazione; a volte, davvero, mi metto a sobbalzare come se fossi fatto di gomma, e vado avanti cosí per mezz'ora... Sono ridanciano. Con la mia costituzione, temo perfino che mi venga un colpo. Ma si sieda dunque, che fa?... La prego, mio caro, altrimenti penserò che si è arrabbiato...

Raskol'nikov taceva, ascoltava e osservava, sempre accigliato per la collera. Alla fine si sedette, ma senza lasciare il berretto che aveva in mano.

– Le dirò una cosa di me, mio caro Rodion Romanovič, per spiegarle, diciamo così, certe mie caratteristiche, – continuava Porfirij Petrovič, affacciandosi in giro per la stanza e sempre evitando di incontrare lo sguardo del suo ospite. – Io, sa, sono uno scapolo, selvatico e scorbutico, e per giunta un uomo finito, un uomo infrollito, ho fatto la muffa e... e... e ha notato, Rodion Romanovič, che da noi in Russia, e soprattutto nei nostri circoli pietroburghesi, appena s'incontrano due uomini intelligenti, che ancora non si conoscono troppo bene ma, diciamo così, si stimano reciprocamente, ecco, come me e lei, passano mezz'ora buona senza riuscire a trovare un argomento di conversazione, s'irrigidiscono uno di fronte all'altro, stanno lí seduti e s'imbarazzano a vicenda. Tutti hanno un argomento di conversazione, le signore, per esempio... gli uomini di mondo dell'alta società, per esempio, hanno sempre un argomento di conversazione, *c'est de rigueur*, mentre le persone di medio livello, come noi, sono tutte impacciate e taciturne... le persone pensanti voglio dire. Da cosa dipende, mio caro? Forse non abbiamo interessi sociali, o siamo troppo onesti e non desideriamo ingannarci a vicenda, non so. Eh? Lei che ne pensa? Ma metta giù quel berretto, sembra sul punto di andarsene, davvero, mi sento a disagio a guardarla... Io, al contrario, sono così contento...

Raskol'nikov posò il berretto, continuando a tacere e ad ascoltare serio e accigliato le vane e farraginose chiacchiere di Porfirij. «Ma che sta facendo, vuole davvero frastornarmi con le sue stupide ciance?»

– Non le offro il caffè, non è il luogo adatto; ma perché non passare cinque minutini con un amico, tanto per distrarsi, – cicalava Porfirij senza sosta, – e sa, tutti questi obblighi di servizio... ma lei, mio caro, non si offenda, se continuo ad andare avanti e indietro; mi scusi, mio caro, ho molta paura di offenderla, ma il moto mi è semplicemente indispensabile. Sto sempre seduto, e non mi par vero di camminare per cinque minuti... sa,

le emorroidi... mi riprometto sempre di curarmi con la ginnastica; dicono ci siano consiglieri di quinta, quarta e perfino terza classe che saltano volentieri la corda; ecco com'è la scienza, nel nostro secolo... sí... E per quanto riguarda queste nostre incombenze, gli interrogatori e tutte quelle formalità... ecco, mio caro, lei stesso si è degnato di menzionare gli interrogatori... così, sa, effettivamente, mio caro Rodion Romanovič, questi interrogatori a volte disorientano più chi li fa che chi li subisce... Lei, mio caro, si è degnato di osservarlo con assoluta esattezza e arguzia. (Raskol'nikov non aveva osservato niente di simile). Ci si imbroglia! Davvero, ci si imbroglia! Ed è sempre la stessa solfa, sempre la stessa solfa, come un tamburo! Ora è in corso una riforma, e se non altro ci cambieranno nome<sup>9</sup>, eh eh eh! Quanto ai nostri metodi giudiziari, poi, come si è degnato di esprimersi argutamente, be', sono in tutto e per tutto d'accordo con lei. Ma quale inquisito, mi dica lei, perfino tra i contadini più selvatici, non sa per esempio che prima cercheranno di addormentarlo (secondo la sua felice espressione) con domande estranee, e poi a un tratto gli daranno una bella mazzata in mezzo al cranio, eh eh eh! In mezzo al cranio, secondo la sua felice metafora, eh eh! Dunque ha pensato davvero che con la storia dell'alloggio volessi... eh eh! Ha il senso dello humour. Basta, non lo faccio più! Ah, sí, a proposito, una paroletta tira l'altra, un pensiero richiama l'altro: ecco, lei prima si è degnato di menzionare anche la forma, sa, riguardo all'interrogatorio... Ma perché interrogare formalmente? La forma, sa, in molti casi è una stupidaggine. A volte è più conveniente scambiare quattro chiacchiere in amicizia. E la forma comunque non scappa, su questo mi permetta di tranquillizzarla; e che cos'è in sostanza la forma, le domando? Non si può a ogni passo limitare l'inquirente con la forma. Il mestiere dell'inquirente è nel suo genere, diciamo così, una libera arte, o giù di lí... eh eh eh!...

Porfirij Petrovič tirò il fiato per un attimo. Continuava, senza stancarsi, a snocciolare frasi vuote e



senza senso, poi a un tratto buttava lí delle parolette enigmatiche e tornava subito alle sciocchezze. Ormai correva quasi per la stanza, muovendo sempre piú svelto le sue gambette grasse e guardando a terra, con la mano destra dietro la schiena e la sinistra che si agitava senza interruzione e tracciava vari gesti, sempre sorprendentemente in disaccordo con le sue parole. Raskol'nikov a un tratto si accorse che, correndo per la stanza, un paio di volte si era fermato un istante vicino alla porta e si era quasi messo in ascolto... «Forse aspetta qualcosa?»

– Ma lei, davvero, ha perfettamente ragione, – riprese Porfirij, guardando Raskol'nikov allegramente, con straordinario candore (al che questi sussultò perfino e si mise sulla difensiva), – davvero, ha ragione a deridere con tanta arguzia le forme giuridiche, eh! Questi nostri metodi sottilmente psicologici (non tutti, naturalmente) sono quanto mai ridicoli, sí, e forse anche inutili, se troppo limitati dalla forma. Sissignore... ecco che torno a parlare della forma: be', se io riconoscessi o, per meglio dire, sospettassi che Tizio, Caio o Sempronio, diciamo cosí, fosse il colpevole in qualche piccolo caso che mi fosse affidato... Lei studia giurisprudenza, Rodion Romanovič, non è vero?

– Sí, studiavo...

– Be', dunque eccole, per cosí dire, un piccolo esempio per il futuro... cioè non pensi che mi permetta di insegnare a lei: figuriamoci, con gli articoli sui delitti che pubblica! Nossignore, ma cosí, come dato di fatto, mi permetterò di proporle un piccolo esempio: dunque, se considerassi colpevole Tizio, Caio o Sempronio, perché, le domando, dovrei disturbarlo prima del tempo, anche se avessi degli indizi contro di lui? Uno, magari, sono anche obbligato ad arrestarlo al piú presto, ma un altro ha un carattere diverso, davvero; e allora perché non dovrei lasciarlo passeggiare un po' per la città, eh eh! No, vedo che lei non capisce bene, e allora glielo spiego piú chiaramente: se per esempio lo mettessi dentro troppo presto, forse con ciò gli darei, diciamo cosí,

un sostegno morale, eh eh! Ride? – Raskol'nikov non si sognava neppure di ridere: sedeva a labbra serrate, senza staccare il suo sguardo infiammato dagli occhi di Porfirij Petrovič. – Eppure è cosí, specialmente con certi soggetti, perché le persone sono diversissime, ma la pratica è uguale per tutti. Ecco, ora mi dirà: gli indizi; già, gli indizi! Ma gli indizi sono un'arma a doppio taglio, mio caro, nella maggior parte dei casi, mentre io, che sono un giudice istruttore, dunque un uomo debole, lo confesso: vorrei istruire un processo, per cosí dire, di una chiarezza matematica, vorrei trovare un indizietto che somigliasse a due piú due fa quattro! Che somigliasse a una prova schiacciante e inoppugnabile! Mentre se lo sbattessi dentro anzitempo, anche se fossi sicuro che è *lui*, forse cosí facendo mi priverei degli strumenti per smascherarlo ulteriormente. E perché? Perché gli darei, diciamo cosí, una situazione ben definita, lo definirei e lo tranquillizzerei psicologicamente, diciamo cosí, e lui si rinchioderebbe nel suo guscio: capirebbe infine che è un arrestato. Dicono che laggiú a Sebastopoli, subito dopo la battaglia dell'Alma, la gente intelligente aveva una gran paura che da un momento all'altro il nemico attaccasse in forze e prendesse in un sol colpo la città; ma quando videro che il nemico aveva preferito un assedio scientifico e cominciava a scavare la prima parallela, quelle persone intelligenti si rallegrarono, dicono, e si tranquillizzarono: le cose sarebbero andate per le lunghe, ne avrebbero avuto per almeno due mesi, perché hai voglia a espugnare una città con un assedio scientifico! Di nuovo ride, di nuovo non mi crede? Certo, ha ragione anche lei. Ha ragione, ha ragione! Questi sono tutti casi particolari, sono d'accordo con lei; è vero, il caso che le ho presentato è particolare! Ma c'è una cosa da osservare, mio ottimo Rodion Romanovič: il caso generale, quello a cui si conformano per l'appunto tutte le forme e le regole giuridiche e in base al quale esse sono state messe a punto e scritte nei libri, non esiste affatto, per il semplice motivo che ogni azione, ogni delitto, per esempio, appena si verifica nella realtà, si

trasforma subito in un caso assolutamente particolare; che a volte, anzi, non somiglia a nulla che sia avvenuto prima. A volte si danno dei casi comicissimi, in questo senso. Ma se io lascio un certo signore completamente solo: non lo arresto e non lo disturbo, ma in modo che sappia o perlomeno sospetti, ogni ora e ogni minuto, che io di lui conosco vita, morte e miracoli, che giorno e notte lo sorveglio e vigilo incessantemente su di lui; e se costui sarà consapevolmente e costantemente schiacciato dal sospetto e dalla paura, le giuro che comincerà a dare in smanie, davvero, verrà lui spontaneamente, e forse combinerà anche qualcosa che somiglierà a due piú due fa quattro e avrà, diciamo cosí, una parvenza matematica: e questo è piacevole. Questo può accadere anche a un bifolco, e a maggior ragione a noialtri, persone di mentalità moderna e inoltre evolute in una certa direzione! Perché, amico mio, è importantissimo capire in che direzione è evoluto un uomo. E i nervi, i nervi, lei se n'è dimenticato! Mentre tutti adesso ce li hanno malati, e deboli, e irritati!... E la bile, quanta bile hanno in corpo! Ma le dirò che questo, all'occorrenza, è una specie di miniera! E perché dovrei preoccuparmi che costui giri a piede libero per la città? Ma faccia, faccia pure, vada pure a spasso, per ora; tanto io lo so che è mia preda e non mi sfuggirà! E poi dove dovrebbe fuggire, eh eh! All'estero, forse? All'estero fuggirà un polacco, ma *lui* no, tanto piú che io lo sorveglio, e ho preso le mie misure. Fuggirà nella Russia profonda, forse? Ma là ci abitano i contadini, quelli veri, selvatici, russi; e un uomo evoluto e moderno preferirà la galera, piuttosto che vivere con stranieri come i nostri contadinelli, eh eh! Ma queste sono tutte sciocchezze e cose esteriori. Che significa: fuggirà? È una cosa formale; è altro quel che conta; se non mi sfuggirà, non è solo perché non ha dove fuggire: non mi sfuggirà *psicologicamente*, eh eh! Che bella espressione! Non mi sfuggirà per legge di natura, anche ammesso che abbia un posto dove fuggire. Ha mai visto una farfalla davanti a una candela? Be', ecco, lui con-

tinuerà a girare e girare intorno a me, come intorno a una candela; la libertà gli verrà in odio, comincerà ad arrovellarsi, a confondersi, s'impiglierà completamente, come in una rete, si angoscherà a morte!... Non solo: lui stesso mi preparerà qualche scherzetto matematico, tipo due piú due, solo che io gli lascio un intervallo un po' piú lungo... E continuerà, continuerà a tracciare i suoi cerchi intorno a me, accorciando sempre di piú il raggio, finché - zac! Mi volerà dritto in bocca, e io l'inghiottirò, e questo sí che è molto piacevole, eh eh eh! Non ci crede?

Raskol'nikov non rispose, sedeva pallido e immobile, sempre fissando tutto teso la faccia di Porfirij.

«Bella lezione! - pensava sentendosi gelare. - Non è neanche piú il gatto col topo, come ieri. E non mi sta vanamente dimostrando... o lasciando intuire la sua forza: è molto piú intelligente di cosí! Qui lo scopo è un altro, ma quale? Ehi, sciocchezze, fratello, tenti di spaventarmi e di giocare d'astuzia! Tu non hai prove, e l'uomo di ieri non esiste! Vuoi semplicemente disorientarmi, vuoi esasperarmi per poi schiacciarmi, ma ti sbagli, non me la farai, non me la farai! Ma perché allora, perché darmi tutti questi suggerimenti?... Conti forse sui miei nervi malati?... No, fratello, ti sbagli, non me la farai, anche se qualcosa devi aver preparato... Be', lo vedremo che cosa hai pronto per me».

E raccolse tutte le sue forze, preparandosi a una catastrofe spaventosa e sconosciuta. A tratti gli veniva voglia di avventarsi su Porfirij e strangolarlo lí sul posto. Già entrando aveva temuto questa sua rabbia. Sentiva che gli si erano inaridite le labbra, il suo cuore martellava, la schiuma gli si era rappresa sulle labbra. Ma comunque decise di tacere e non dire una parola prima del tempo. Capí che quella era la tattica migliore nella sua situazione, perché non solo avrebbe evitato di tradirsi, ma anzi col suo silenzio avrebbe irritato il nemico, che forse si sarebbe tradito a sua volta. Almeno cosí sperava.

- No, vedo che lei non mi crede, pensa sempre che



le propini scherzetti innocenti, – riprese Porfirij sempre piú allegro, ridacchiando ininterrottamente per la contentezza e ricominciando a girare per la stanza, – e naturalmente ha ragione; con la figura che mi ha dato Domineddio, negli altri suscito solo pensieri comici; un buffone, síssignore; ma ecco quel che le dirò e le ripeterò ancora una volta, perdoni un vecchio, mio caro Rodion Romanovič: lei è un uomo ancora giovane, per cosí dire, nella prima giovinezza, e perciò come tutti i giovani apprezza sopra ogni cosa l'intelligenza umana. L'affascinano la brillante acutezza dell'ingegno e gli argomenti astratti della ragione. È esattamente come il vecchio *Hofkriegsrat* austriaco, almeno per quanto io possa giudicare di eventi militari: sulla carta avevano sbaragliato Napoleone e l'avevano preso prigioniero, e avevano calcolato e dedotto tutto nel modo piú acuto, là nel chiuso del loro studio! E invece, guarda un po', il generale Mack si arrende con tutta la sua armata, eh eh eh! Vedo, vedo, mio caro Rodion Romanovič, ride di me perché, borghese come sono, continuo a scegliere i miei esempi dalla storia militare. Ma che fare, è il mio debole, mi piace l'arte militare, e sapesse come mi piace leggere tutte quelle relazioni di guerra... decisamente ho sbagliato carriera. Avrei dovuto entrare nell'esercito, davvero. Forse non sarei diventato un Napoleone, ma maggiore sí, eh eh eh! Ebbene, ora, mio carissimo, le dirò tutta la verità dettagliata circa quel *caso particolare*: la realtà e la natura, signore mio, sono una cosa importante, e a volte mettono in crisi il calcolo piú sagace! Oh, ascolti un vecchio, glielo dico seriamente, Rodion Romanovič, – dicendo questo, l'appena trentacinquenne Porfirij Petrovič parve davvero invecchiato di colpo: perfino la sua voce cambiò, e s'ingobbí tutto, – tanto piú che sono un uomo sincero... Sono un uomo sincero oppure no? Lei che ne dice? Sembra proprio di sí: le sto comunicando gratis cose di tale importanza, e non pretendo neanche una ricompensa, eh eh! Ebbene, dunque continuo: l'acume, secondo me, è una cosa magnifica; è, diciamo cosí, orna-

mento della natura e sale della vita, e riesce, parrebbe, a escogitare tali trucchi che a volte, parrebbe, come può indovinare la verità un povero giudice istruttore? Che a sua volta per giunta è trasportato dalla sua fantasia, come sempre accade, perché anche lui è un uomo! Ma la natura viene in soccorso al povero giudice istruttore, ecco il guaio! E a questo proprio non ci pensa, la gioventú innamorata dell'acume, «che scavalca ogni ostacolo» (come lei si è acutissimamente e ingegnossissimamente espresso). Lui, poniamo, mente, cioè quell'uomo, il *caso particolare*, l'*incognito*, e mente benissimo, nella maniera piú astuta; a questo punto ecco il trionfo, parrebbe, e goditi i frutti del tuo acume, e invece – pam! Proprio nel posto piú interessante e piú scabroso ti cade svenuto. Certo, ammettiamo che sia colpa della malattia, e delle stanze dove a volte manca l'aria. Eppure! Eppure ha insinuato un sospetto! Ha mentito in maniera incomparabile, ma non ha saputo tener conto della natura. Ecco dov'è l'insidia! Un'altra volta, trascinato dalla brillantezza del proprio acume, comincia a farsi beffe di uno che sospetta di lui, impallidisce come di proposito, come per gioco, ma impallidisce *con troppa naturalezza*, in modo troppo simile alla verità, e di nuovo ha insinuato il sospetto! Anche se lí per lí riesce a farlo fesso, durante la notte l'altro ci ripensa, se pure lui non è nato ieri. E a ogni passo è cosí! E non basta: lui stesso comincia a farsi avanti, a cacciarsi dove non è richiesto, comincia a parlare ininterrottamente di ciò di cui dovrebbe al contrario tacere, comincia a sfornare diverse allegorie, eh eh! Si presenta spontaneamente e comincia a chiedere: perché non mi hanno ancora arrestato? Eh eh eh! E questo può accadere all'uomo piú acuto, a uno psicologo, a un letterato! La natura è uno specchio, uno specchio, síssignore, e il piú trasparente! Guardati e ammira, ecco cosa! Ma perché è cosí impallidito, Rodion Romanovič, non le manca l'aria, non devo aprirle la finestra?

– Oh, non si disturbi, la prego, – esclamò Raskol'nikov,



e a un tratto si mise a sghignazzare, – la prego, non si disturbi!

Porfirij gli si fermò davanti, aspettò un po' e tutt'a un tratto scoppiò a ridere anche lui, imitandolo. Raskol'nikov si alzò dal divano, troncando di colpo la propria risata assolutamente convulsa.

– Porfirij Petrovič! – disse ad alta voce e distintamente, anche se si reggeva a malapena in piedi sulle gambe tremanti. – Vedo infine con chiarezza che lei mi sospetta positivamente dell'omicidio di quella vecchia e di sua sorella Lizaveta. Da parte mia le dichiarò che tutto ciò mi è venuto a noia da un pezzo. Se si ritiene in diritto di perseguirmi legalmente, mi persegua; se di arrestarmi, mi arresti. Ma non permetterò che mi si rida in faccia e mi si torturi.

A un tratto le sue labbra tremarono, gli occhi si accesero di furore, e la sua voce finora trattenuta si fece squillante.

– Non lo permetterò! – gridò a un tratto, battendo con tutte le forze il pugno sul tavolo. – Ha capito, Porfirij Petrovič? Non lo permetterò!

– Ah, santo cielo, ecco che ricomincia! – esclamò Porfirij Petrovič, apparentemente spaventatissimo. – Mio caro! Rodion Romanovič! Tesoro! Figliolo mio! Ma che le prende?

– Non lo permetterò! – gridò un'altra volta Raskol'nikov.

– Mio caro, abbassi la voce! La sentiranno, arriveranno! E allora che gli diremo, ci pensi! – sussurrò inorridito Porfirij Petrovič, avvicinando il viso a quello di Raskol'nikov.

– Non lo permetterò, non lo permetterò! – ripeté macchinalmente Raskol'nikov, ma a un tratto anche lui a voce bassissima.

Porfirij si voltò rapidamente e corse ad aprire la finestra.

– Facciamo entrare un po' d'aria fresca! E deve bere un sorso d'acqua, amico mio, perché la sua è una crisi di nervi! – E si precipitò alla porta per ordinare

dell'acqua, ma lí nell'angolo, neanche a farlo apposta, si trovò una caraffa.

– Beva, mio caro, – sussurrava, precipitandosi verso di lui con la caraffa, – forse le farà bene... – Lo spavento e la partecipazione di Porfirij Petrovič sembravano talmente sinceri che Raskol'nikov tacque e prese a osservarlo con stralunata curiosità. L'acqua, tuttavia, non la bevve.

– Rodion Romanovič! Tesoro mio! Ma così lei mi esce pazzo, le assicuro, ohi ohi ohi! Su, beva! Ma beva almeno un sorso!

Finì per costringerlo a prendere in mano il bicchiere d'acqua. Raskol'nikov lo portò macchinalmente alle labbra, ma, tornato in sé, lo posò con disgusto sul tavolo.

– Sí, abbiamo avuto una piccola crisi! Ma così, amico mio, lei avrà una ricaduta della sua malattia, – starnazzava con amichevole partecipazione Porfirij Petrovič, ma sempre con una certa aria sgomenta. – Dio santo! Ma come si fa a non riguardarsi in questo modo? Ecco, ieri anche Dmitrij Prokof'ič è venuto da me... d'accordo, d'accordo, ho un brutto carattere, sono caustico, ma loro che cosa sono andati a tirar fuori!... Dio santo! È venuto ieri, dopo essere stato da lei, abbiamo pranzato, ha parlato, parlato, ma io ho allargato le braccia e basta; be', ho pensato... ah, Dio santo! È forse venuto da parte sua? Ma si sieda, mio caro, si sieda un attimo, per l'amor del cielo!

– No, non da parte mia! Però sapevo che era venuto da lei e perché, – rispose brusco Raskol'nikov.

– Lo sapeva?

– Sí. E con ciò?

– È che io, mio caro Rodion Romanovič, so di ben altre sue prodezze; io sono al corrente di tutto! So che lei è andato *per prendere in affitto quell'appartamento*, la sera tardi, col buio, e si è messo a suonare il campanello, e ha chiesto del sangue, e ha scombuscolato gli operai e i portinai. Io lo capisco il suo stato d'animo di allora... ma in questo modo mi uscirà semplicemente pazzo, quanto è vero Dio! Perderà la testa! In lei ri-

bolle una fortissima, nobile indignazione per le offese ricevute, prima dal destino, e poi dai poliziotti, ed ecco che si agita e corre di qua e di là per costringere tutti, diciamo così, a pronunciarsi, e così farla finita una buona volta, perché si è stufato di queste stupidaggini, e di tutti questi sospetti. È vero? Ho indovinato il suo stato d'animo?... Solo che così facendo non solo perde la testa lei, ma la fa perdere anche a Razumichin; che è un uomo troppo *buono* per questo, lo sa anche lei. Lei ha la malattia, lui invece la virtù, e di conseguenza per lui la malattia potrebbe essere contagiosa... Quando si calmerà, mio caro, le racconterò... ma si sieda, mio caro, per l'amor del cielo! Per favore, si riposi, è bianco come un cencio; e si sieda dunque.

Raskol'nikov si sedette; il tremito stava passando, sostituito da un gran calore in tutto il corpo. Profondamente stupito e teso, ascoltava Porfirij Petrovič che amichevolmente lo accudiva, tutto spaventato. Ma non credeva a una sola sua parola, benché si sentisse stranamente incline a credergli. Le parole inattese di Porfirij sull'appartamento lo avevano sbigottito. «Ma come fa a sapere dell'appartamento? – pensò a un tratto. – E viene a raccontarmelo!»

– Sí, c'è stato un caso quasi identico, psicologico, nella nostra pratica giudiziaria, un caso morboso, – continuava svelto svelto Porfirij. – Un tale si era accusato anch'egli di omicidio, e come si era accusato! Aveva inventato tutta una storia allucinante, presentato dei fatti, raccontato le circostanze, aveva confuso, ingarbugliato tutti e ciascuno, e cosa si è scoperto? Lui stesso, in modo assolutamente involontario, era stato in parte causa dell'omicidio, ma solo in parte, e quando aveva saputo di avere offerto l'occasione agli assassini si era angosciato, gli si era annebbiato il cervello, aveva cominciato a sembrargli chissà che, era completamente uscito di testa e si era convinto di essere proprio lui l'assassino! Alla fine fu la Corte suprema a risolvere il caso, e lo sventurato fu assolto e messo sotto custodia. Grazie alla Corte suprema! Ahimè, ah, ah, ah! Ma

così, mio caro? Così ci si può cercare un bel febbrone, a irritarsi i nervi con queste velleità di andare notte-tempo a suonar campanelli e far domande sul sangue! Sa, questa psicologia io l'ho imparata tutta nella pratica. In questo modo uno a volte è tentato di buttarsi dalla finestra o dal campanile, e la sensazione è così seducente. Pure i campanelli... La malattia, Rodion Romanovič, la malattia! Lei ha cominciato a trascurare troppo la sua malattia. Dovrebbe consultare un medico esperto, non quel suo grassone!... Lei delira! Tutto questo le capita semplicemente nel delirio!...

Per un attimo intorno a Raskol'nikov tutto cominciò a vorticare.

«Possibile, possibile – gli balenava nella mente – che stia mentendo anche adesso? Non può essere, non può essere!», respingeva l'idea, sentendo in anticipo fino a che punto di furore e collera poteva condurlo, sentendo che per quel furore poteva anche impazzire.

– Non deliravo, ero lucido! – esclamò tendendo tutte le forze del suo intelletto per penetrare nel gioco di Porfirij. – Lucido, lucido! Mi sente?

– Sí, capisco e sento. Anche ieri lei ha detto che non delirava, anzi, insisteva particolarmente su questo punto! Capisco tutto quel che può dire! Ah!... Ma ascolti, Rodion Romanovič, mio benefattore, almeno questa circostanza. Se lei fosse veramente, effettivamente colpevole o in qualche modo coinvolto in quel maledetto caso, starebbe forse a insistere, mi dica, che non ha fatto tutto nel delirio, ma al contrario, nel pieno possesso delle sue facoltà? E per giunta insistere in modo particolare, insistere con questa particolare ostinazione: sarebbe mai possibile, sarebbe mai possibile, abbia pazienza? Ma sarebbe tutto il contrario, secondo me. Se si sentisse in colpa, dovrebbe per l'appunto insistere che stava delirando! È così? O no?

Si percepiva un che di malizioso in quella domanda. Raskol'nikov si buttò contro la spalliera del divano per scostarsi da Porfirij che si chinava verso di lui, e lo fissò perplesso, senza dir nulla.



– Oppure, ecco, riguardo al signor Razumichin, cioè se ieri sia venuto a parlarmi di propria iniziativa o su suo suggerimento. Ma lei dovrebbe appunto dire che è venuto di propria iniziativa, e nascondere che era stato su suo suggerimento! E invece non lo nasconde! Insiste appunto che l'ha fatto su suo suggerimento!

Raskol'nikov non aveva mai insistito su questo. Gli passò un brivido freddo per la schiena.

– Lei non fa che mentire, – mormorò lentamente e debolmente, con le labbra storte in un sorriso di sofferenza, – vuole di nuovo dimostrarmi che conosce tutto il mio gioco, che conosce in anticipo tutte le mie risposte, – diceva, sentendo vagamente che ormai non sopportava più a dovere le parole, – mi vuole intimidire... o semplicemente si fa beffe di me...

Dicendo ciò continuava a fissare Porfirij, e a un tratto un astio sconfinato gli brillò nuovamente negli occhi.

– Non fa che mentire! – gridò. – Sa benissimo che il miglior espediente per un criminale è non nascondere, per quanto possibile, ciò che si può non nascondere. Io non le credo!

– Uh, che tipo esagitato! – si mise a ridacchiare Porfirij. – Ma con lei, mio caro, non c'è modo di intendersi; è afflitto da una specie di monomania. Dunque non mi crede? Ma io le dico che mi crede già, che mi crede già di un quarto di metro, e farò in modo che mi creda di tutto quanto il metro, perché le voglio bene per davvero e desidero sinceramente il suo bene.

Le labbra di Raskol'nikov tremarono.

– Sissignore, lo desidero, le dirò una volta per tutte, – continuò prendendo delicatamente, amichevolmente il braccio di Raskol'nikov, un po' sopra il gomito, – una volta per tutte; stia attento alla sua malattia. Inoltre ora è anche venuta a trovarla la sua famiglia; si ricordi di loro. Deve farle stare tranquille e coccolarle, mentre non fa che spaventarle...

– E a lei che importa? Che ne sa lei? Come mai se ne interessa tanto? Dunque mi fa pedinare e vuole dimostrarmelo?

– Mio caro! Ma se ho saputo tutto da lei, da lei stesso! Non si accorge nemmeno di spifferare tutto da solo, nella sua agitazione, sia a me, sia agli altri. Anche dal signor Razumichin, Dmitrij Prokof'ič, ieri ho saputo molti particolari interessanti. No, ora mi ha interrotto, ma dirò che a causa della sua sospettosità, malgrado tutto il suo acume, lei ha perfino perso la capacità di vedere le cose con buonsenso. Ecco, per esempio, torniamo all'argomento di prima, alla storia dei campanelli: ma una cosa così preziosa, un fatto come questo (un fatto vero e proprio!) io glielo servo su un piatto d'argento, io, il giudice istruttore! E lei non ci vede niente? Ma se io sospettassi di lei anche solo un pochino, avrei dovuto comportarmi così? Al contrario, avrei dovuto prima addormentare i suoi sospetti, e non lasciar vedere che ero già al corrente di questo fatto; sviarla, così, nella direzione opposta, e poi all'improvviso stordirla con una bella mazzata in mezzo al cranio (secondo la sua stessa espressione): «E che ci faceva, signore, nell'appartamento della vittima alle dieci di sera, se non addirittura alle undici? E perché ha suonato il campanello? E perché ha domandato del sangue? E perché ha scambussolato i portinai e voleva mandarli dal vicecommissario di polizia?» Ecco come avrei dovuto comportarmi, se sospettassi solo un briciolo di lei. Avrei dovuto farle rilasciare una deposizione in piena regola, effettuare una perquisizione e, forse, anche arrestarla... Dunque non nutro sospetti nei suoi confronti, se ho agito diversamente! E lei ha perduto il suo buonsenso e non vede niente, le ripeto!

Raskol'nikov ebbe un brivido in tutto il corpo, tanto che Porfirij Petrovič se ne accorse fin troppo bene.

– Non fa che mentire! – gridò. – Non conosco i suoi scopi, ma non fa che mentire... Prima parlava in tutt'altro modo, non posso sbagliarmi... Lei mente!

– Mento? – riprese Porfirij, apparentemente scaldandosi, ma conservando l'aria più allegra e canzonatoria, come se non lo turbasse minimamente l'opinione che il signor Raskol'nikov aveva di lui. – Mento?... Be', e

come mi sono comportato con lei poco fa (io, il giudice istruttore), suggerendole e consegnandole tutti i mezzi per difendersi, presentandole io stesso tutta questa psicologia: «La malattia, il delirio, ero molto offeso; la malinconia e i poliziotti», e tutto il resto? O no? Eh eh eh! Anche se (sia detto fra parentesi) tutti questi mezzi psicologici di difesa, questi pretesti ed espedienti, sono estremamente labili, e anche a doppio taglio: «La malattia, il delirio, le visioni, mi è sembrato, non ricordo»... d'accordo, ma perché, mio caro, nella malattia e nel delirio si hanno sempre visioni di questo genere, e non altre? Dopotutto potrebbero essere diverse, no? Non è vero? Eh eh eh eh!

Raskol'nikov lo guardò con orgoglio e disprezzo.

– In una parola, – disse ad alta voce e con insistenza, alzandosi e respingendo un po' Porfirij, – in una parola, voglio sapere: mi riconosce definitivamente libero dai sospetti oppure *no*? Lo dica, Porfirij Petrovič, lo dica chiaramente e definitivamente, e al più presto, subito!

– Ma che disastro! Lei è proprio un disastro, – esclamò Porfirij con aria assolutamente allegra, maliziosa e per nulla allarmata. – E perché dovrebbe sapere, perché dovrebbe sapere così tanto, se non hanno ancora cominciato a disturbarla minimamente! È come un bambino: non è contento finché non tocca il fuoco con la mano! E perché si preoccupa tanto? Perché viene lei a stuzzicarci, per quali motivi? Allora? Eh eh eh!

– Le ripeto – strillò furente Raskol'nikov – che non posso più tollerare...

– Che cosa? L'incertezza? – lo interruppe Porfirij.

– Non mi schernisca! Io non voglio!... Le dico che non voglio!... Non posso e non voglio!... Ha capito? Ha capito? – gridò, battendo di nuovo il pugno sul tavolo.

– Ma faccia più piano, più piano! Sentiranno! L'avverto seriamente: abbia cura di sé. Non sto scherzando! – disse sottovoce Porfirij, ma stavolta sulla sua faccia non c'era l'espressione da donniciola bonaria e spaventata di poco prima; al contrario, ora *ordinava* proprio, severamente, aggrottando le sopracciglia e quasi

annullando di colpo tutti i misteri e le ambiguità. Ma fu solo un attimo. Spiazzato, Raskol'nikov cadde in una vera frenesia; ma, strano: di nuovo obbedì all'ordine di abbassare la voce, pur in preda al più violento parossismo del furore.

– Non mi lascerò torturare! – bisbigliò poi come poco prima, rendendosi immediatamente conto, con dolore e con odio, che non poteva fare a meno di sottomettersi a quell'ordine, e infuriandosi ancora di più per quel pensiero. – Mi arresti, mi perquisisca, ma agisca secondo la forma, e non giochi con me! Non si permetta...

– Ma non si preoccupi della forma, – lo interruppe Porfirij con il solito sorrisetto malizioso e contemplando Raskol'nikov quasi con piacere, – io, mio caro, l'ho invitata qui alla buona, in modo assolutamente amichevole!

– Io non voglio la sua amicizia e ci sputo sopra! Ha capito? Ecco: prendo il berretto e me ne vado. Allora, che cosa dirai adesso, se hai intenzione di arrestarmi?

Afferrò il berretto e andò verso la porta.

– E non vuole vedere una sorpresina? – si mise a ridacchiare Porfirij, di nuovo afferrandolo appena sopra il gomito e fermandolo davanti alla porta. Sembrava diventare sempre più allegro e scherzoso, il che faceva perdere del tutto le staffe a Raskol'nikov.

– Quale sorpresina? Che significa? – domandò, fermandosi di colpo e guardando Porfirij con spavento.

– La sorpresina sta qui, ecco, dietro la porta, eh eh eh! – Indicò col dito la porta chiusa del tramezzo, che conduceva al suo appartamento statale. – L'ho perfino chiusa a chiave, perché non scappasse.

– Che cos'è? Dove? Cosa?... – Raskol'nikov si avvicinò alla porta e voleva aprirla, ma era chiusa.

– È chiusa, ed ecco la chiave!

E in effetti gli mostrò una chiave, estraendola dalla tasca.

– Menti sempre! – urlò Raskol'nikov, senza più dominarsi. – Menti, pulcinella maledetto! – e si scagliò contro Porfirij, che si ritirava verso la porta, ma non era affatto intimorito.



– Io capisco tutto, tutto! – disse raggiungendolo con un balzo. – Menti e mi provochi perché mi tradisca...

– Ma non ci si può tradire piú di cosí, mio caro Rodion Romanyč. Lei è ormai fuori di sé. Non gridi, altrimenti chiamò gente!

– Menti, non succederà niente! Chiamala, la gente! Sapevi che sono malato, e volevi irritarmi, farmi infuriare perché mi tradissi, ecco il tuo scopo! No, tu dammi dei fatti! Ho capito tutto! Tu non hai fatti, hai solo insignificanti, miserabili supposizioni, degne di Zame-tov!... Tu conoscevi il mio carattere, volevi portarmi all'exasperazione, e poi di colpo stordirmi con preti e testimoni... Li stai aspettando? Eh? Che cosa aspetti? Dove sono? Falli venire!

– Ma quali testimoni, mio caro! Ha proprio una bella fantasia! Ma secondo la forma non si può neanche agire cosí come dice lei, amico mio, lei non sa le cose... E la forma non scappa, lo vedrà lei stesso!... – borbottava Porfirij, tendendo l'orecchio verso la porta.

In effetti in quel momento si udí del rumore nell'altra stanza, proprio vicino alla porta.

– Ah, stanno arrivando! – gridò Raskol'nikov. – Li hai mandati a chiamare!... Li aspettavi! Hai calcolato... Su, falli entrare tutti: testimoni, delegati, quel che vuoi, avanti! Io sono pronto! Pronto!...

Ma a questo punto accadde un fatto strano, qualcosa di talmente inatteso secondo la logica consueta delle cose, che naturalmente né Raskol'nikov né Porfirij Petrovič potevano prevedere un simile finale.

## 6.

Ricordando in seguito quel momento, Raskol'nikov si rappresentava la scena in questo modo.

Il rumore che si era sentito oltre la porta si fece all'improvviso piú forte, e la porta si aprí un poco.

– Che succede? – gridò stizzito Porfirij Petrovič.  
– Avevo avvertito...

Per qualche attimo non ci fu risposta, ma si intuiva che oltre la porta si trovavano diverse persone e che spingevano indietro qualcuno.

– Ma che sta succedendo? – ripeté allarmato Porfirij Petrovič.

– Hanno portato l'arrestato, Nikolaj, – si udí una voce.

– Non ora! Via! Aspettate!... Perché è venuto qui? Cos'è questo disordine? – si mise a gridare Porfirij, slanciandosi verso la porta.

– Ma lui... – cominciò di nuovo la stessa voce, e si zittí di botto.

Per un paio di secondi, non di piú, ci fu una vera e propria colluttazione; poi a un tratto fu come se qualcuno avesse respinto con forza qualcun altro, dopodiché un uomo pallidissimo entrò direttamente nell'ufficio di Porfirij Petrovič.

L'aspetto di quell'uomo a prima vista era molto strano. Guardava dritto davanti a sé, ma come se non vedesse nulla. Nei suoi occhi lampeggiava la decisione; ma nello stesso tempo un pallore mortale gli copriva il viso, come se l'avessero portato al patibolo. Le sue labbra completamente sbiancate tremavano appena.

Era ancora molto giovane, vestito come un uomo del popolo, di media statura, magro, con i capelli tagliati con la scodella, i lineamenti fini, quasi asciutti. L'uomo che aveva inaspettatamente respinto si lanciò per primo dietro di lui nella stanza e fece in tempo ad afferrarlo per la spalla: era un agente di scorta; ma Nikolaj tirò il braccio e si liberò nuovamente.

Sulla porta si erano accalcati diversi curiosi. Alcuni cercavano di entrare. Tutta quanta la scena si era svolta quasi in un attimo.

– Via, è ancora presto! Aspetta finché non ti chiamano!... Perché l'avete portato prima del tempo? – borbottava estremamente stizzito Porfirij Petrovič, quasi disorientato. Ma all'improvviso Nikolaj s'inginocchiò.

– Che vuoi? – gridò Porfirij stupefatto.

– Sono colpevole! Ho peccato! Sono un assassino! –

disse a un tratto Nikolaj, ansimando un po', ma a voce piuttosto alta.

Il silenzio durò una decina di secondi, come se tutti fossero rimasti di sasso; perfino l'agente di scorta fece un piccolo balzo indietro e non si avvicinò più a Nikolaj, ma macchinalmente arretrò verso la porta e lì si fermò immobile.

- Che significa? - gridò Porfirij Petrovič, uscendo dal momentaneo istupidimento.

- Sono... un assassino... - ripeté Nikolaj, dopo un attimo di silenzio.

- Come... tu... Come... Chi hai ucciso?

Porfirij Petrovič era visibilmente sconcertato.

Nikolaj tacque ancora un attimo.

- Alëna Ivanovna e sua sorella, Lizaveta Ivanovna, io... le ho uccise... con la scure. Mi si era ottenebrata la mente... - aggiunse a un tratto, e tacque di nuovo. Stava sempre in ginocchio.

Porfirij Petrovič rimase fermo per alcuni istanti, come meditando, poi si riscosse e scacciò i testimoni non richiesti agitando le braccia. Questi si eclissarono immediatamente, e la porta si richiuse. Quindi Porfirij lanciò un'occhiata a Raskol'nikov, che ritto in un angolo fissava stralunato Nikolaj, e fece per dirigersi verso di lui, ma si fermò di botto, lo guardò, spostò subito lo sguardo su Nikolaj, poi di nuovo su Raskol'nikov, poi di nuovo su Nikolaj, e a un tratto, come perdendo il controllo, tornò a scagliarsi contro Nikolaj.

- Perché metti le mani avanti con questa storia della mente ottenebrata? - gli urlò quasi con rabbia. - Non ti ho ancora chiesto se avevi la mente ottenebrata o no... dimmi: hai ucciso?

- Sono un assassino... voglio confessare... - pronunciò Nikolaj.

- Uh! Con che cosa hai ucciso?

- Con una scure. Me l'ero procurata.

- Uh, quanta fretta! Da solo?

Nikolaj non capì la domanda.

- Hai ucciso da solo?

- Da solo. E Mit'ka non ha colpa e non c'entra niente.

- Calma, non aver fretta col tuo Mit'ka! Uh! E come, be', e come sei corso giù dalle scale allora? Visto che i portinai vi hanno incontrati tutti e due?

- Era per sviarli... che allora... correvo con Mit'ka, - rispose Nikolaj come se avesse fretta e si fosse preparato in anticipo.

- Ma certo! - gridò con rabbia Porfirij. - Non parla con parole sue! - borbottò come fra sé, e a un tratto vide di nuovo Raskol'nikov.

Evidentemente si era lasciato a tal punto trasportare, con Nikolaj, che per un istante si era addirittura dimenticato di Raskol'nikov. Ora se ne ricordò di colpo, si confuse perfino...

- Rodion Romanovič, mio caro! Mi scusi, - si precipitò verso di lui, - così non si può; prego... qui non ha nulla da fare... e anch'io... vede che sorprese!... si accomodi!...

E, presolo per un braccio, gli indicò la porta.

- A quanto pare non se l'aspettava? - disse Raskol'nikov, che ovviamente non capiva ancora nulla con chiarezza, ma aveva già fatto in tempo a rincuorarsi parecchio.

- Ma neanche lei se l'aspettava, mio caro. Guarda un po' come le trema la manina! Eh eh!

- Ma anche lei trema, Porfirij Petrovič.

- Anch'io tremo; non me l'aspettavo!...

Erano già sulla porta. Porfirij attendeva con impazienza che Raskol'nikov passasse.

- Dunque non me la mostra, la sorpresina? - disse a un tratto Raskol'nikov.

- Parla, e intanto batte i denti, eh eh! Lei ha il senso dello humour! Be', arrivederci.

- Per quel che mi riguarda, addio!

- Come Dio vorrà, come Dio vorrà! - borbottò Porfirij con un sorriso storto.

Attraversando la cancelleria, Raskol'nikov notò che molti lo guardavano fisso. In anticamera, tra la folla, fece in tempo a distinguere i due portinai di quella ca-



sa, che quella notte aveva sfidato ad andare al commissariato. Stavano in piedi e aspettavano qualcosa. Ma appena uscì sulle scale, udì di nuovo la voce di Porfirij Petrovič alle sue spalle. Voltandosi, vide che lo stava rincorrendo, tutto ansimante.

– Una parolina, Rodion Romanovič; riguardo a tutto il resto, sarà come Dio vorrà, ma comunque dovrò farle qualche domanda, formalmente... sicché ci vedremo ancora, sí.

E Porfirij si fermò sorridente davanti a lui.

– Sí, – aggiunse ancora una volta.

Si poteva supporre che volesse dire ancora qualche parola, ma che non riuscisse a tirarla fuori.

– Ma lei mi scusi, Porfirij Petrovič, per poco fa... mi sono scaldato un po', – cominciò Raskol'nikov, ormai talmente rincuorato da provare l'irresistibile desiderio di fare un po' il gradasso.

– Non fa niente, non fa niente... – Porfirij colse la palla al balzo quasi con gioia. – Anch'io... Ho un carattere velenoso, lo confesso, lo confesso! Dunque ci rivedremo. Se Dio vorrà, ci rivedremo di sicuro, di sicuro!...

– E avremo modo di conoscerci a fondo? – fece Raskol'nikov.

– E avremo modo di conoscerci a fondo, – assentì Porfirij Petrovič e, socchiudendo gli occhi, lo guardò molto seriamente. – Ora va all'onomastico?

– Al funerale.

– Già, è vero, al funerale! Abbia cura della sua salute, sí, la salute...

– Io invèce non so cosa augurarle da parte mia! – fece Raskol'nikov, che cominciava già a scendere le scale, ma a un tratto si voltò di nuovo verso Porfirij. – Le augurerei maggiori successi, ma vede che mestiere comico è il suo!

– Perché comico? – Porfirij Petrovič, che pure si era girato per andarsene, drizzò subito le orecchie.

– Ma come! Prenda quel povero Mikolka: chissà come l'ha torturato e tormentato, psicologicamente, alla sua maniera, finché non ha confessato; giorno e notte

avrà cercato di dimostrargli: «Sei un assassino, sei un assassino...» – e ora che ha confessato, ricomincerà a tartassarlo dicendo: «Menti, non sei tu l'assassino! Non potevi esserlo! Non parli con parole tue!» Be', a questo punto non è un mestiere comico?

– Eh eh eh! Allora ha notato che poco fa ho detto a Nikolaj che «non parla con parole sue»?

– Come non notarlo?

– Eh eh! È acuto, acuto. Nota tutto! Una mente davvero vivace! E va a pizzicare la corda piú comica... eh eh! Dicono che in Gogol', fra gli scrittori, fosse particolarmente sviluppata questa caratteristica, vero?

– Sí, in Gogol'.

– Sissignore, in Gogol'... al piacere di rivederla.

– Al piacere di rivederla...

Raskol'nikov andò direttamente a casa. Era talmente frastornato e confuso che, una volta arrivato a casa e gettatosi sul divano, per un quarto d'ora rimase seduto a riposare, cercando di raccogliere un po' le idee. Non stette a ragionare di Nikolaj: era concertato; sentiva che nella confessione di Nikolaj c'era qualcosa di inspiegabile, stupefacente, che non poteva in alcun modo capire. Ma la confessione di Nikolaj era un fatto reale. Le conseguenze di quel fatto gli furono subito chiare: la menzogna non poteva non venire a galla, e allora sarebbero tornati all'attacco con lui. Ma, perlomeno, fino a quel momento era libero e doveva assolutamente fare qualcosa, perché il pericolo era inevitabile.

Ma in quale misura? La situazione cominciava a chiarirsi. Ricordando, *grosso modo*, nelle linee generali, tutta la scena recente con Porfirij, non poteva evitare un nuovo fremito di orrore. Naturalmente non conosceva ancora tutti i fini di Porfirij, non poteva intuire tutti i suoi calcoli di poco prima. Ma una parte del gioco era scoperta, e naturalmente nessuno meglio di lui poteva capire com'era minacciosa quella «mossa» nel gioco di Porfirij. Ancora un poco, e poteva tradirsi del tutto, ormai concretamente. Conoscendo il suo carattere malato e avendolo colto esattamente e penetrato fin dal primo

sguardo, Porfirij agiva forse con troppa risolutezza, ma quasi a colpo sicuro. Non c'era dubbio, Raskol'nikov aveva già fatto in tempo a compromettersi fin troppo, e tuttavia non si era ancora arrivati ai *fatti*; era ancora tutto relativo. Eppure, era esatto il modo in cui intendeva le cose? Non si sbagliava? A quale risultato puntava oggi Porfirij? Aveva davvero preparato qualcosa? E che cosa esattamente? Aspettava davvero qualcosa, oppure no? Come si sarebbero lasciati, oggi, se grazie a Nikolaj non fosse subentrata una catastrofe inattesa?

Porfirij aveva scoperto quasi tutte le sue carte; naturalmente aveva rischiato, ma le aveva mostrate, e se davvero (così sembrava a Raskol'nikov) avesse avuto qualcosa di più, Porfirij avrebbe mostrato anche quello. Che cos'era quella «sorpresa»? Una beffa, forse? Significava qualcosa, oppure no? Poteva celare qualcosa di simile a un fatto, a un'accusa concreta? L'uomo di ieri? Che fine aveva fatto? Dov'era adesso? Infatti se Porfirij aveva davvero qualcosa di concreto, doveva essere per forza connesso con l'uomo di ieri.

Stava seduto sul divano con la testa penzoloni, i gomiti appoggiati alle ginocchia e il viso nascosto fra le mani. Il tremito nervoso continuava ancora in tutto il suo corpo. Finalmente si alzò, prese il berretto, rifletté un poco e si avviò verso la porta.

Presentiva che, almeno per quel giorno, poteva quasi sicuramente considerarsi fuori pericolo. A un tratto in cuor suo sentí quasi una gioia: gli venne voglia di andare al più presto da Katerina Ivanovna. Per il funerale, naturalmente, era in ritardo, ma sarebbe arrivato in tempo per il rinfresco, e là, presto, avrebbe visto Sonja.

Si fermò, rifletté un po', e un sorriso doloroso gli affiorò sulle labbra.

– Oggi! Oggi! – ripeté fra sé. – Sí, oggi stesso. Così dev'essere...

Voleva appunto aprire la porta, quando a un tratto essa cominciò ad aprirsi da sé. Raskol'nikov si mise a tremare e fece un balzo indietro. La porta si apriva

adagio e senza rumore, poi apparve una figura: l'uomo spuntato *da sottoterra* il giorno prima.

Si fermò sulla soglia, guardò Raskol'nikov in silenzio e fece un passo nella stanza. Era esattamente uguale al giorno prima, la stessa figura, lo stesso vestito, ma nella sua faccia e nello sguardo era avvenuto un forte cambiamento: ora appariva costernato e, rimasto un po' fermo, mandò un profondo sospiro. Gli mancava solo di posare il palmo della mano sulla guancia e chinare la testa da un lato, per somigliare del tutto a una contadina.

– Che vuole? – chiese Raskol'nikov, piú morto che vivo.

L'uomo tacque per un po', e a un tratto gli s'inclinò profondamente, quasi fino a terra. Perlomeno toccò il pavimento con un dito della mano destra.

– Che fa? – gridò Raskol'nikov.

– Sono colpevole, – pronunciò piano l'uomo.

– Di cosa?

– Di cattivi pensieri.

I due si guardavano.

– Mi aveva fatto rabbia. Quando l'altro giorno lei è venuto, forse ubriaco, e voleva mandare i portinai alla polizia e ha chiesto del sangue, mi ha fatto rabbia che la lasciavano andar via e la consideravano ubriaco. Tanto rabbia che non riuscivo a dormire. E ricordando l'indirizzo, ieri siamo venuti qui e abbiamo domandato...

– Chi è venuto? – lo interruppe Raskol'nikov, cominciando immediatamente a ricordare qualcosa.

– Io, dico, ho offeso lei.

– Dunque viene da quella casa?

– Ma io allora stavo là, sul portone con loro, o se l'è scordato? Là ci abbiamo la nostra bottega, da sempre. Siamo pellicciai, artigiani, pigliamo lavoro a domicilio, e soprattutto mi ha fatto rabbia...

È a un tratto Raskol'nikov ricordò chiaramente tutta la scena di due giorni prima nell'androne; realizzò che oltre ai portinai c'erano anche altre persone, e anche delle donne. Ricordò una voce che proponeva



di portarlo dritto alla polizia. Non poteva ricordare la faccia di quello che aveva parlato e non lo riconosceva neanche adesso, ma ricordava di avergli perfino risposto qualcosa, voltandosi verso di lui...

Dunque eccò come si era risolto tutto quell'orrore del giorno prima. La cosa piú orribile era pensare che davvero per poco non si era perduto, per poco non si era rovinato per colpa di una circostanza cosí *insignificante*. Dunque, oltre all'affitto dell'appartamento e ai discorsi sul sangue, quell'uomo non poteva raccontare nulla. Dunque, anche Porfirij non aveva nient'altro che quel *delirio*, nessun fatto, a parte la *psicologia*, che era un'arma a *doppio taglio*, niente di concreto. Dunque, se non fosse saltato fuori nessun altro fatto (e non dovevano piú saltarne fuori, non dovevano, non dovevano!), allora... allora che cosa potevano fargli? Come potevano smascherarlo definitivamente, anche se lo arrestavano? E dunque Porfirij aveva saputo solo ora dell'appartamento, mentre prima non lo sapeva.

- È stato lei a dire oggi a Porfirij... che sono stato là? - esclamò, colpito da quell'idea improvvisa.

- Quale Porfirij?

- L'ufficiale per le indagini preliminari.

- Gliel'ho detto io. I portinai non ci erano andati, e allora sono andato io.

- Oggi?

- Un minutino prima di lei. E ho sentito tutto, tutto, come la tormentava.

- Dove? Cosa? Quando?

- Ma là, sono stato seduto tutto il tempo dietro il tramezzo.

- Come? Dunque era lei la sorpresa? Ma come è potuto succedere? Abbia pazienza!

- Quando ho visto - cominciò l'artigiano - che i portinai non mi davano retta e non volevano andare, perché dicevano che era già tardi, e forse il commissario si sarebbe pure incavolato perché non erano andati subito, mi ha fatto rabbia, e non riuscivo a dormire, e mi sono messo a far domande in giro. E siccome ieri avevo sco-

perto tutto, oggi sono andato. Arrivo la prima volta: lui non c'è. Arrivo un'ora dopo: non mi riceve; arrivo la terza volta: mi lasciano passare. Gli racconto tutto com'è stato, e lui si mette a saltellare per la stanza e si batte il petto col pugno: «Che mi combinate, briganti? - dice. - Se sapevo una cosa del genere, lo facevo venire sotto scorta!» Poi corre fuori, chiama un tizio e si mette a parlare con lui in un canto, e poi torna da me, e si mette a far domande e a sgridarmi. E me ne ha dette di ogni; ma io gli ho riferito tutto e dicevo che alle mie domande di ieri lei non ha avuto il coraggio di rispondere, e non mi ha riconosciuto. E a questo punto lui ha ricominciato a correre, e si batteva sempre il petto, e si arrabbiava, e correva, e dopo che gli ho riferito di lei mi fa: fila dietro il tramezzo, sta' lí per intanto, non muoverti, qualunque cosa sentirai, e mi ha portato lui una sedia e mi ha chiuso lí dentro; forse, dice, ti interrogherò. Ma quando hanno portato Nikolaj, mi ha fatto uscire, subito dopo di lei: ti farò chiamare ancora, dice, e ti interrogherò ancora...

- E Nikolaj l'ha interrogato in presenza tua?

- Quando ha accompagnato fuori lei, ha fatto uscire subito anche me, e ha cominciato a interrogare Nikolaj.

L'artigiano si fermò e a un tratto fece un altro inchino, toccando il pavimento con un dito.

- Mi perdoni per la calunnia e la cattiveria.

- Dio ti perdoni, - rispose Raskol'nikov, e appena l'ebbe pronunciato, l'artigiano gli s'inchinò, non piú fino a terra, ma solo fino alla cintura, si voltò lentamente e uscì dalla stanza. «Tutto è a doppio taglio, ora tutto è a doppio taglio», ripeteva Raskol'nikov, e uscì dalla stanza piú baldanzoso che mai.

«Adesso lotteremo ancora», disse con un sorrisetto rabbioso, scendendo le scale. Ma la rabbia si riferiva a lui stesso: ricordava con disprezzo e vergogna la propria «pusillanimità».